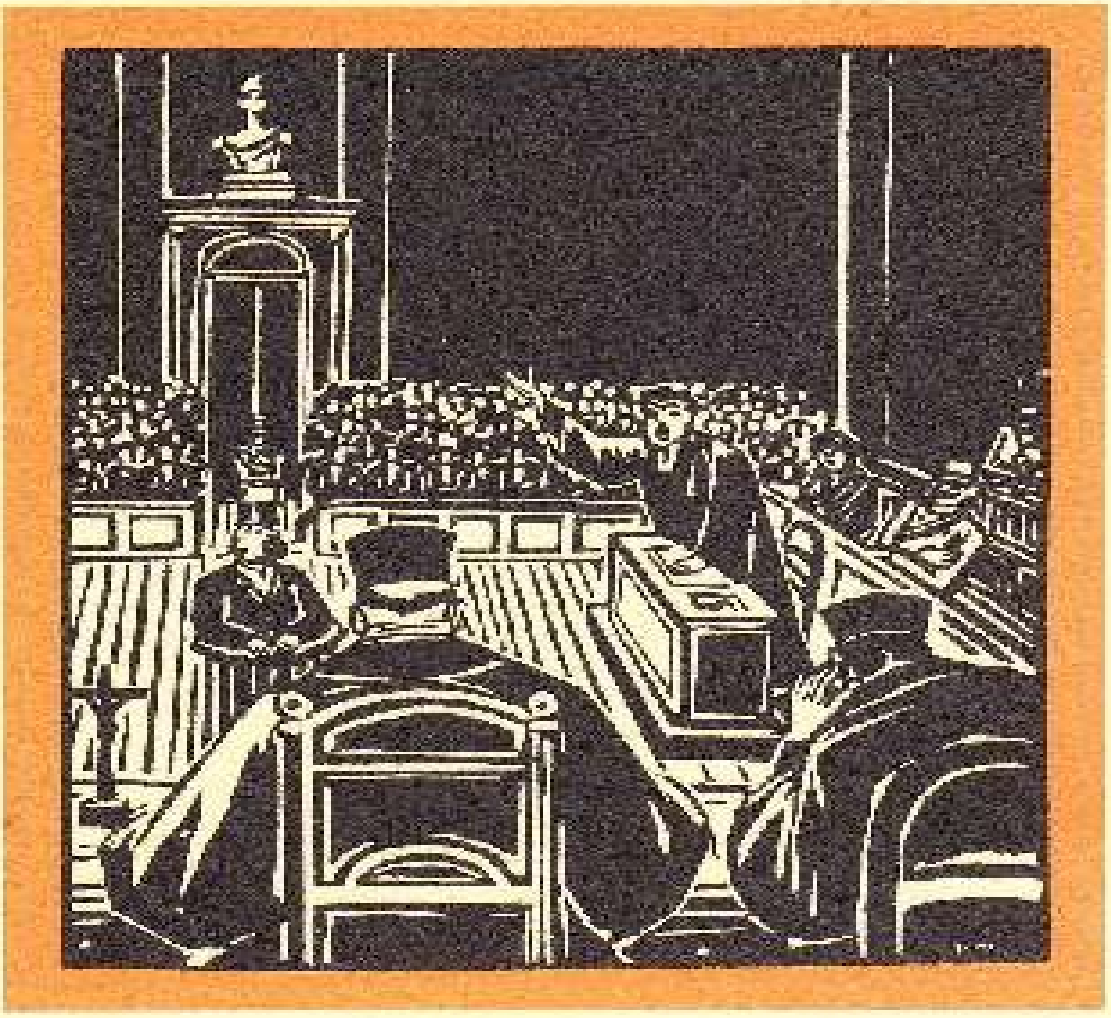
F.M. Dostoevskij

In difesa di me stesso



il melangolo

F. M. Dostoevskij

In difesa di me stesso

Deposizioni e verbali del processo del 1849 contro il « circolo di Petrasevskij »

introduzione di Giovanni Buttafava

il melangolo
Traduzione di Silvana De Vidovich
Copyright © 1994, il melangolo s.r.l. Genova, via di Porta Soprana 3-1

ISBN 88-7018-242-8

L'INCONTENIBILE DIFFIDENZA VERSO L'OCCIDENTE di Giovanni Buttafava

«Oggi, prima di pranzare all'Hotel des Princes, la nota persona è andata a trovare Dostoevskij (l'autore), e alla mia domanda se conoscesse da tempo Dostoevskij, egli ha risposto che era una conoscenza vecchissima e che era molto amico di entrambi i fratelli». Per la prima volta il nome di Dostoevskij viene citato in relazione a quello di Michail Butasevic- Petrasevskij (la «nota persona»), giurista, letterato, suo coetaneo (erano nati entrambi nel 1821), convinto seguace del socialismo utopistico di Fourier e Saint-Simon, animatore, dal 1845, di una sorta di circolo intellettual-politico che si riuniva ogni venerdì a casa sua a Pietroburgo. Le righe che abbiamo qui sopra citato sono tratte da una denuncia fatta pervenire al funzionario del ministero dell'Interno, I. Liprandi, incaricato di indagare sul le attività illegali e sospette dei petrasevcy, da parte di un suo agente, un ex studente con un altro cognome italiano, P. Antonelli, che si era agevolmente infiltrato fra gli ospiti dei famosi «venerdì». Era il 1 marzo 1849. Un mese e mezzo più tardi, Antonelli comunica a Liprandi che Dostoevskij ha letto durante uno dei «venerdì» di Petrasevskij la lettera di Belinskij a Gogol' del luglio 1847 (pubblicata all'estero, nella rivista democratica "émigrée" di Herzen), che accusava l'ultimo Gogol', preda di crisi mistiche, di essere un «difensore dell'oscurantismo» e un «predicatore della

frusta». Ci sono ormai elementi sufficienti per incriminare Dostoevskij, insieme agli altri petrasevcy. Il 23 aprile Dostoevskij è arrestato. Rimarrà in carcere, nella fortezza di Pietro e Paolo a Pietroburgo, otto mesi, fino a quel fatidico 22 dicembre 1849, quando, condannato a morte insieme agli altri riconosciuti «principali esponenti» di un movimento «mirante al rovesciamento delle leggi esistenti e dell'ordinamento statale», già allineato con gli altri quattordici condannati per essere fucilato, si vede commutata all'ultimo minuto la pena capitale in quattro anni di lavori forzati e quattro anni di servizio militare obbligatorio. Una terribile tortura psicologica, su cui molto si è scritto. Come del resto molto si è scritto sulla frattura che nell'opera e nel pensiero (oltre che nella vita) di Dostoevskij rappresenterebbero la condanna e i lavori forzati.

Lo studio dei materiali concernenti il coinvolgimento di Dostoevskij nell'affare Petrasevskij — per quanto è possibile stabilire, poiché i documenti spesso sono reticenti, le testimonianze guardinghe o devianti, molti particolari irrimediabilmente oscuri — conferma e insieme smentisce il luogo comune della trasformazione di Dostoevskij a causa della condanna. Certo egli conobbe e imparò ad amare il popolo russo nel periodo dei lavori forzati, ma la stessa «curiosità» lo aveva spinto a frequentare i «venerdì» di Petrasevskij (e a studiarne i tipi umani con attenzione: si veda, nelle risposte agli interrogatori, la descrizione del giovane Filippov). Quei «venerdì» gli fecero certo conoscere molti esemplari di idealisti e «socialisti» russi, di giovani ribelli e di parolai liberaleggianti, che gli serviranno in seguito, magari anche in modi molto obliqui, per certi suoi personaggi (cfr. il coro dei personaggi minori dei Demoni).

Anche dando per scontato che non tutto quello che Dostoevskij dice nelle sue deposizioni di fronte alla commissione d'inchiesta del 1849 è autentico e tanto meno esauriente, alcuni punti sono incontrovertibili. Per esempio la sua estraneità, se non antipatia, per Petrasevskij (non per i petrasevcy, che anche molti anni più tardi difese idealmente nei confronti dei primi rivoluzionari russi, i decabristi del 1825, assai più rozzi e incauti, e soprattutto nei confronti dei nuovi nichilisti alla Necaev, scrivendo pagine che all'epoca vennero censurate). Altro punto fermo, la diffidenza verso l'Occidente e i sistemi di rinnovamento sociale che l'Occidente generava, primo fra tutti il fourierismo.

L'«idea russa» di Dostoevskij è già tutta presente nell'ironia con cui guarda alle esaltazioni dei fourieristi russi (Petrasevskij compreso) e alla dottrina fourierista in sé, che pure lo affascina nelle sue ragioni ideali. D'altra parte, la partecipazione ai «venerdì» di Petrasevskij si era fatta per Dostoevskij più attiva proprio negli ultimi tempi prima dell'arresto (partecipò anche all'ultima riunione la sera prima dell'azione di polizia che pose fine all'attività dei petrasevcy): gli eventi del Quarantotto europeo, specie la rivoluzione in Francia, avevano galvanizzato gli animi, e Dostoevskij seguiva con molto interesse e passione quegli avvenimenti, sia pure — a quanto afferma — senza partecipazione o simpatia. E ci sono seri e fondati motivi per credere che Dostoevskij facesse parte di una non ben identificata «società segreta» nata nell'ambito dei petrasevcy o nelle cerchie, collegate ad essi, di Spesnév o di Durov (quando, nel 1876, nel Diario di uno scrittore, egli ricorderà il destino del fratello maggiore Michail, da lui stesso introdotto nella cerchia di Petrasevskij, che rimase in prigione due mesi e poi fu

rilasciato, Dostoevskij scriverà che egli fu giustamente liberato «perché non aveva mai fatto parte di una società segreta organizzata, né da Petrasevskij, né da Durov»). Durante gli interrogatori Dostoevskij seppe ben comprendere i limiti dei materiali raccolti dalla spia Antonelli e dagli inquirenti che, approfittando di alcuni cedimenti fra i petrasevcy e di molti sospetti, tentarono in tutti i modi di provare l'esistenza di una società segreta. Ma non ci riuscirono: quella dei petrasevcy era solo, conclusero a denti stretti, e senza crederci, «una congiura di idee» (di qui la grazia).

Da una parte, quindi, il passato «socialista» e «rivoluzionario» di Dostoevskij sembra confermato, dall'altra smentito. C'è insieme continuità e frattura nell'evoluzione di Dostoevskij. Ma indubbiamente l'autore dei Demoni non rinnega il petrasevec e se ne distingue più per una maggiore maturità artistica e umana che per un'abiura politico-ideologica. Così Povera gente (il primo libro del giovane Dostoevskij) poteva piacere sia a Petrasevskij, che considerava la letteratura un formidabile mezzo di propaganda delle idee socialiste, sia al generale Rostovcev che per primo l'interrogò nella fortezza di Pietro e Paolo («Non posso credere che l'uomo che ha scritto Povera gente sia legato a questi uomini viziosi. È impossibile»). Perciò diventa importante conoscere e studiare i materiali riguardanti gli interrogatori di Dostoevskij in merito al caso Petrasevskij , che qui pubblichiamo per la prima volta in italiano.

I documenti qui tradotti, seguendo il testo stabilito nella nuova Opera omnia in trenta volumi di recente pubblicata in Russia (precisamente nel volume n. 18, edito nel 1978), sono due. Il primo è una specie di «memoria» scritta, che la commissione d'inchiesta pretese da Dostoevskij (come da tutti

gli altri arrestati) dopo un primo interrogatorio, proponendo una serie di domande e questioni da chiarire. È databile 6 maggio 1849. Il secondo documento non è — a differenza del primo — scritto dallo stesso Dostoevskij; si tratta del verbale degli interrogatori del giugno dello stesso anno (precisamente nelle giornate dell'8, 11, 17 e 20), quando la situazione era nettamente peggiorata a seguito di alcune imprudenti rivelazioni sfuggite a uno dei petrasevcy minori (Achsarumov), che facevano pensare all'esistenza di qualcosa di più di un circolo cultural-politico, privato e progressista, ma non certo segreto (tutta Pietroburgo sapeva di quei «venerdì» da Petrasevskij, si disse), atto a sensibilizzare le nuove generazioni di intellettuali sulla necessità di alcune riforme sociali in Russia (libertà di stampa, liberazione dei servi della gleba eccetera). Di questo secondo documento non abbiamo tradotto quelle parti che presentano inutili ripetizioni rispetto a quanto già detto nella prima deposizione, e soprattutto quelle che interessano solamente la pura meccanica dell'inchiesta.

IN DIFESA DI ME STESSO

DICHIARAZIONE DI F.M. DOSTOEVSKIJ SUL CASO DEI «PETRASEVCY»

Mi si chiede di riferire tutto ciò che so su Petrasevskij e le persone che frequentavano i suoi «venerdì», mi si chiede, cioè, di esporre i fatti e di esprimere a questo proposito la mia personale opinione. A seguito del mio primo interrogatorio, in conclusione mi si chiede una precisa risposta sui seguenti punti:

1) Qual è il carattere di Petrasevskij, come uomo in generale e come politico in particolare?

2) Cosa succedeva in quelle serate da Petrasevskij in cui ero presente anch'io e qual è il mio parere in proposito?

3) Quelle riunioni non avevano per caso uno scopo segreto, nascosto? Petrasevskij è una persona pericolosa? E in che misura lo è per la società?

Io non ho mai avuto rapporti stretti con Petrasevskij, sebbene frequentassi i suoi «venerdì» e lui, a sua volta, contraccambiasse le mie visite.

Faceva parte di quel tipo di conoscenze a cui io non tenevo moltissimo, non avendo con lui nessuna affinità né di carattere né di idee. Era una conoscenza che si manteneva entro i limiti di una corretta cortesia, cioè ci frequentavamo una volta al mese e a volte anche più raramente. Non avevo nessuna ragione di interrompere definitivamente questa conoscenza, anche perché a volte mi incuriosiva andare ai suoi «venerdì».

Mi ha sempre molto colpito l'eccentricità e la stranezza del

suo carattere. La nostra conoscenza ebbe inizio proprio perché fin dal primo momento mi colpirono le sue stranezze. Comunque lo frequentavo poco. A volte capitava che non andassi da lui per più di sei mesi. Nell'inverno passato, dal mese di settembre sarò stato da lui non più di otto volte. Non siamo mai stati intimi, credo che durante tutta la nostra conoscenza saremmo rimasti soli, faccia a faccia, non più di una mezz'ora. Mi parve perfino di notare che venisse da me per puro debito di cortesia, ma che facesse fatica, per esempio, a portare avanti con me una lunga conversazione... Per me era la stessa cosa, perché, ripeto, avevamo ben poco in comune sia nelle idee che nel carattere. Temevamo tutti e due una lunga conversazione, perché dopo una decina di parole avremmo litigato, cosa che ci avrebbe seccato entrambi. Io credo che pensassimo le stesse cose uno dell'altro. In ogni caso, so che spesso andavo a casa sua, non tanto per vedere lui o per le sue serate, quanto per incontrare dei conoscenti che frequentavo molto di rado e che mi piacevano. Ho sempre, comunque, giudicato Petrasevskij una persona onesta e d'animo nobile.

Delle sue eccentricità e stranezze moltissimi parlano, quasi tutti quelli che lo conoscono e che ne hanno sentito parlare, e anzi lo giudicano in base ad esse. Molte volte ho sentito dire che ha più intelligenza che senno. Effettivamente sarebbe alquanto difficile spiegare molte delle sue stranezze. Più di una volta, se lo si incontra per strada e gli si domanda dove sta andando e perché, risponde in modo strano, espone l'ultimo piano che ha appena terminato di elaborare, lasciando l'interlocutore completamente sconcertato e interdetto.

A volte, per qualcosa che non vale niente, si dà da fare come se ne andasse di mezzo l'intero suo patrimonio. Altre volte,

invece, sbriga in mezz'ora qualcosa che presupporrebbe un impegno di almeno due anni. È un uomo sempre indaffarato e che va di corsa, sempre occupato in qualche cosa. Legge molto; tiene in grande considerazione il sistema di Fourier, che ha studiato a fondo, e inoltre si occupa in particolare di problemi giuridici. Questo è tutto quanto so di lui come persona, ma sono dati molto incompleti per poter definire con precisione il suo carattere, perché, lo ripeto ancora una volta, non ho mai avuto con lui rapporti stretti.

È difficile dire se Petrasevskij (considerato come uomo politico) pensasse a un preciso ordinamento socio-politico o se avesse un suo preciso punto di vista sugli avvenimenti politici. Io notai che credeva sinceramente in un solo sistema, che non è nemmeno suo ma di Fourier. Mi pare che proprio Fourier gli abbia impedito di avere un suo punto di vista originale. Anche se poi è completamente lontano dall'idea di una possibile, immediata applicazione del sistema di Fourier alla nostra società. Di questo sono sempre stato convinto.

Le persone che si riunivano da lui tutti i venerdì erano quasi tutti suoi stretti amici o conoscenti di lunga data, così per lo meno credo. Certo, capitava anche della gente nuova, come ho avuto modo di notare, ma abbastanza raramente. Io conosco solo una parte di quelle persone. Alcuni li conosco soltanto perché mi è capitato di parlare con loro tre o quattro volte l'anno, altri, invece, non li conosco affatto, anche se li incontro a quei «venerdì» da uno o due anni. Comunque, anche se non li conosco bene tutti, sono stato ad ascoltare alcune loro opinioni. Sono, nella maggior parte dei casi, opinioni molto diverse tra loro, contraddittorie. In casa Petrasevskij non ho mai riscontrato nessuna unità, nessuna omogeneità di idee e nessuna finalità

comune. Potrei dire, anzi, che è impossibile trovare tre persone che vadano d'accordo su un qualsiasi punto, su un argomento qualsiasi. Questo spiega le continue liti, i continui scontri e le continue discussioni, ad alcune delle quali presi parte anch'io.

Ma prima di dire la ragione per la quale io partecipavo a quelle discussioni e a quale proposito io abbia preso la parola, dirò alcune parole su quello di cui mi si accusa. In verità, io, ancora oggi, non so di che cosa mi si accusi. Mi hanno solo detto che ho preso parte a dei dibattiti a casa di Petrasevskij, che mi sono espresso da libero pensatore e infine che ho letto davanti a tutti l'articolo La corrispondenza di Belinskij con Gogol'. Vi dirò in tutta sincerità che ancora oggi la cosa che più al mondo mi riesce difficile consiste nel definire questa parola: libero pensatore, liberale. Che cosa si intende con questo termine? La persona che si esprime contro la legge? Ma io ho incontrato persone per le quali perfino confessare di avere mal di testa significa agire contro la legge, anche se so che ne esistono altre pronte a spargere ai quattro venti tutto ciò che la loro lingua riesce a sciorinare. C'è quindi qualcuno che ha guardato nella mia anima? Che ha misurato tutta quella perfidia, quel male e quella volontà di rivolta di cui mi si accusa? Su quale base si giustifica quest'accusa? Forse sulla base di quanto avrei detto a casa Petrasevskij? Ho preso la parola tre volte: due volte per parlare di letteratura e una di un argomento tutt'altro che politico, per parlare sul la personalità e sull'egoismo dell'uomo. Non ricordo che ci fosse nelle mie parole qualcosa di politico, tracce di libero pensiero. Non ricordo di essermi mai palesato apertamente così come sono realmente. Io conosco me stesso, e se l'accusa si basa su alcune frasi colte al volo e scritte su un pezzo di carta, allora io non temo questo tipo d'accusa, anche se

è la più pericolosa; niente è più funesto, infatti, più irragionevole e più ingiusto di alcune parole prese chissà da dove, riferite dio sa a cosa, origliate casualmente, capite in qualche modo, ma forse, anzi, nemmeno capite, scritte in fretta e furia. Ma, ripeto, io conosco me stesso, e non temo nemmeno questo tipo d'accusa.

Ora, se liberalismo, libero pensiero, significa desiderare il meglio, allora forse, in questo senso io sono un libero pensatore; lo sono nel senso in cui potrebbe esserlo chiunque in fondo al suo cuore si senta a buon diritto cittadino, senta di voler augurare il bene alla sua propria patria, perché la ama e sa di non aver mai agito contro di essa. Ma questo desiderio del meglio è qualcosa di possibile o no? Provino pure ad accusarmi d'aver desiderato cambiamenti e mutamenti violenti, rivoluzionari, d'aver risvegliato odio e astio! Io non temo le prove; nessuna denuncia al mondo mi toglierà e mi aggiungerà qualcosa; nessuna denuncia mi costringerà ad essere diverso da quello che sono. In cosa si sarebbe manifestato il mio libero pensiero? Forse nel fatto d'aver parlato a voce alta di argomenti di cui altri pensano si debba tacere e non perché temano di dire qualcosa contro il governo (non viene loro neanche in mente!) ma perché, secondo loro, sono argomenti di cui è ormai uso non parlare davanti a tutti? È così? Mi ha sempre indignato questa paura delle parole, una paura che nemmeno al governo dovrebbe fare tanto piacere.

In fin dei conti, per quale ragione un uomo giusto dovrebbe aver paura di se stesso e di ciò che dice? Questo vorrebbe supporre che le leggi non proteggono abbastanza l'individuo e che ci si può rovinare per una parola vuota o per una frase incauta. Ma perché abbiamo messo le cose in modo che una

parola sincera, chiara, un'opinione espressa apertamente, senza reticenze, venga considerata una eccentricità? Io credo che se noi fossimo più sinceri con il governo, sarebbe molto meglio per tutti noi. Mi rattrista vedere che noi tutti, quasi istintivamente, temiamo qualcosa; se per esempio ci raduniamo in un posto pubblico, in mezzo alla folla, ci guardiamo l'un l'altro con sospetto, di traverso, sospettiamo l'uno dell'altro. Se, per esempio, qualcuno comincia a parlare di politica, lo fa inevitabilmente sottovoce, quasi di nascosto, anche se la repubblica è tanto lontana dalle mie idee come la Francia. Diranno: «È meglio da noi, dove non si grida ai quattro venti!». Niente da dire contro questa affermazione; ma un eccessivo silenzio, una eccessiva paura rendono tetra la nostra vita, le danno un colorito infelice, sgradevole e per di più falso, perché questa paura è astratta, inutile (ne sono assolutamente convinto), è frutto solo della nostra fantasia e noi stessi inutilmente angustiamo il governo con la nostra segretezza e la nostra sfiducia. Da questa situazione così tesa, spesso nasce molto rumore per nulla. La parola più comune, espressa ad alta voce, acquista un peso maggiore e questo fatto stesso, data la sua eccentricità, assume a volte dimensioni colossali, e viene attribuito a cause estranee (straordinarie) e non a cause autentiche (ordinarie).

Sono sempre stato del parere che essere consapevoli delle proprie convinzioni sia molto meglio del contrario, poiché una convinzione instabile e mutevole può crollare al primo soffio di vento. Ma la coscienza non la si cova e non la si conserva tacendo. Noi cerchiamo di evitare le generalizzazioni, ci dividiamo in gruppetti o ci inaridiamo nella solitudine. Ma di chi è la colpa? Solo nostra e di nessun altro, io l'ho sempre pensata

così.

Nonostante abbia portato come esempi le nostre conversazioni pubbliche, sia ben chiaro che io non sono un parolaio, lo può testimoniare chiunque mi conosca. Non amo parlare molto e a voce alta nemmeno con quei pochi amici che ho, tanto meno in società, dove passo per un uomo di poche parole, silenzioso e poco mondano. Ho poche conoscenze. Metà del mio tempo è presa dal lavoro, che mi dà da vivere, l'altra metà dalla malattia, dai continui attacchi di ipocondria di cui soffro ormai da quasi tre anni. Mi resta pochissimo tempo per leggere e per informarmi di ciò che accade nel mondo. Per gli amici e i conoscenti mi resta pochissimo tempo. Se io ora ho scritto contro questo stato di generale, qua si sistematica reticenza e riserbo, l'ho fatto solo perché volevo esprimere una mia convinzione e non perché volevo difendermi.

Ma di che cosa, insomma, mi si accusa? D'aver parlato di politica, dell'Occidente, della censura e di altro? Ma chi, al giorno d'oggi, non ne parla e non pensa a questi problemi? Per quale ragione avrei studiato, a quale scopo la scienza avrebbe risvegliato la mia curiosità, se poi non avessi il diritto di esprimere la mia opinione personale oppure non potessi trovarmi d'accordo con altre opinioni, tutte di per sé autorevoli? In Occidente sta avvenendo qualcosa di terribile, si sta compiendo un dramma senza precedenti. Il vecchio ordine delle cose sta crollando, sta scomparendo. I princìpi fondamentali della società minacciano ogni momento di precipitare trascinandosi dietro l'intera nazione.

Trentasei milioni di persone ogni giorno si giocano tutto il proprio avvenire, i propri beni, la propria esistenza e quella dei propri figli. Non basta questo per risvegliare l'attenzione,

l'interesse, la curiosità, per sconvolgere gli animi? Si tratta di quella parte del mondo che ci ha dato la scienza, la cultura, la ci viltà europea; uno spettacolo del genere è una lezione di vita! È, in fondo, la storia; e la storia è la scienza del futuro! Come è dunque possibile accusare chi di noi, avendo ricevuto un certo livello di cultura, sente risvegliarsi in sé una sete di conoscenza, come è possibile accusarci d'aver tanta curiosità di parlare ogni tanto dell'Occidente, degli avvenimenti politici, di voler leggere libri, di voler seguire con interesse il movimento occidentale e di voler perfino studiarlo per quanto sia possibile? Come è possibile accusarmi di osservare con una certa serietà questa crisi di cui soffre e a causa della quale è divisa in due l'infelice Francia, accusarmi del fatto che io considero questa crisi storicamente necessaria alla vita di quel paese, in quanto momento di passaggio che alla fine trascinerà dietro di sé tempi migliori? Il mio libero pensiero a proposito dell'Occidente e della rivoluzione non si è mai spinto oltre questa mia considerazione. Ma se io ho parlato di cambiamenti in Francia e se mi sono permesso di esprimere un giudizio sugli avvenimenti del momento, questo non significa che io sia un libero pensatore, che sia di idee repubblicane, che sia un nemico del l'autocrazia, tanto da volerla abbattere. Non è possibile! Niente mi è più sgradevole dell'idea di un ordinamento repubblicano in Russia. Tutti quelli che mi conoscono sono al corrente del mio punto di vista in proposito. È un'accusa contraria a tutte le mie convinzioni, alla mia formazione culturale.

Ma forse è giusto che spieghi ancora una volta la rivoluzione occidentale e la necessità storica della attuale crisi. Da alcuni secoli, da più di mille anni, la società occidentale conduce una durissima lotta contro un'autorità che si è imposta con la

conquista, la violenza e l'oppressione. Qual è, invece, la nostra situazione? Il nostro paese ha seguito un iter diverso. Basta avere sotto gli occhi gli esempi storici: 1) il crollo della Russia di fronte ai tartari, proprio a causa di un indebolimento dell'autorità e di una sua frammentazione; 2) l'orrore della repubblica di Novgorod — una repubblica messa alla prova per alcuni secoli in territorio slavo — e infine 3) la Russia salvata per ben due volte da un rafforzamento dell'autorità, da un rafforzamento dell'autocrazia: la prima volta contro i tartari, la seconda volta con le riforme di Pietro il Grande, quando sol tanto una salda fede infantile nel proprio capo ha dato alla Russia la possibilità di sostenere quella brusca svolta verso un nuovo tipo di vita. Ma chi da noi pensa a una repubblica? Pur se siamo di fronte a delle necessarie riforme, anche per coloro che le auspicano è chiaro come la luce del giorno che queste riforme devono partire proprio dalle autorità, le quali in questo particolare momento devono essere ancora più forti; altrimenti il corso della storia assumerà forme rivoluzionarie. Io non credo che in Russia si trovi qualcuno che ami la rivolta. Ci sono stati dei casi noti e ancora oggi memorabili, ma risalgono a molto tempo fa. In conclusione vorrei ripetere quanto ho già detto più di una volta: tutto ciò che c'è stato di buono in Russia, a cominciare da Pietro il Grande, è sempre venuto dall'alto, dal trono, mentre in basso fino ad oggi non si è visto che protervia e ignoranza. Questa mia opinione è nota a chi mi conosce.

Ho parlato della censura e della sua eccessiva severità al giorno d'oggi e me ne sono lamentato; sentivo infatti che era sorto un certo equivoco che aveva determinato una situazione di pesante tensione per la letteratura. Mi addolora che la qualifica di scrittore provochi, oggi, un cupo sospetto e che la censura

consideri lo scrittore, prima ancora che scriva qualcosa, un autentico nemico dello Stato e si prepari a distruggere i suoi manoscritti con un palese pregiudizio. Mi addolora sapere che si proibisce un'opera non perché contiene qualcosa di liberale o di nichilista contrario allo Stato, ma perché rappresenta un quadro della vita troppo cupo, nonostante questo stesso quadro non accusi nessuno e non faccia riferimento a nessun particolare reale della società e la tragedia stessa rappresentata sia del tutto casuale ed estranea a fatti concreti. Che distruggano pure tutto quello che ho scritto, sia esso stampato o no, guardino pure i manoscritti di opere già pubblicate, li confrontino pure con i testi passati al vaglio della censura, sfido chiunque a trovare anche una sola parola che sia contro l'ordine stabilito delle cose. Tra l'altro anch'io ho subito questo tipo di censura, proprio perché avevo dato un quadro della realtà troppo cupo. Ma se sapessero in che stato di prostrazione viene a trovarsi un autore le cui opere sono state proibite! E che vede di fronte a sé l'ineluttabilità di restare tre me si peggio che senza pane, poiché è dal tuo lavoro che ti vengono i mezzi di sussistenza. E inoltre, fra privazioni, tristezza, una quasi completa disperazione (perché, anche tralasciando la questione finanziaria, è terribilmente sconfortante vedere che la propria opera, che si è amata, per la quale si è spesa tanta fatica, salute, si sono dedicate le proprie migliori forze spirituali, che quest'opera viene proibita per un equivoco, un sospetto), e così, fra privazioni, tristezza, disperazione, si devono anche trovare altre ore allegre, felici, per scrivere un'altra opera dalle tinte rosee, luminose e gioiose.

D'altra parte bisogna assolutamente scrivere, perché bisogna sopravvivere. Se ho detto qualcosa, se mi sono un po' lamentato (ma mi sono lamentato così poco!), possibile che questo mi

qualifichi come libero pensatore? Ma di cosa, poi, mi sono lamentato? Di un equivoco. Proprio così, mi sono lamentato con tutte le mie forze, per dimostrare che ogni letterato è sospettato in anticipo, che lo si guarda con diffidenza, con sfiducia e ho accusato anche gli stessi letterati di non voler trovare una soluzione a questo dannoso equivoco. Dico dannoso perché la letteratura non può sopravvivere in una situazione così tesa. Molti generi letterari dovranno scomparire: la satira e la tragedia non potranno più sopravvivere. Se continuerà una severa censura come quella attuale non potranno più esserci autori come Griboedov, Fonvizin e nemmeno Puskin. La satira deride il vizio, e più spesso il vizio mascherato da virtù. Ma ora come sarà possibile una qualsiasi derisione? Il censore vede ovunque allusioni, sospetta che ci sia sempre qualcosa di personale, che ci sia sempre dell'astio e che l'autore faccia sempre riferimento a persone concrete o a un ordine preciso di cose. A me personalmente è capitato, una volta dimenticata la tristezza, di ridere su quanto di pericoloso per la società e quindi di non adatto alla pubblicazione il censore aveva trovato nei miei manoscritti e in quelli di altri.

Ho riso perché solo a un censore di oggi potevano venire in mente simili sospetti. Nella più innocente e semplice frase si sospetta la presenza del più criminale pensiero, al quale è evidente che il censore dà la caccia, impegnandosi con tutte le sue forze, perché quella è la sua idea fissa, di cui non riesce a liberar si, che lui stesso ha inventato, attanagliato dalla paura e dai sospetti, che lui stesso ha fatto nascere nella propria fantasia e che ha colorato di fosche e orribili tinte, fino a quando riesce a distruggere il proprio fantasma assieme alla causa innocente della sua paura: l'originale, innocua frase dello scrittore. Come

se, tenendo nascosto il vizio e il lato triste della vita, potesse nascondere al lettore la loro presenza nel mondo! No, lo scrittore non potrà mai fare questo sistematicamente, fino al punto di essere sospettato di falsità e ipocrisia. Ma credete sia possibile scrivere solo cose belle? Come è possibile vedere il lato gioioso di un quadro senza vederne anche quello cupo? Non esiste un quadro che non abbia insieme luci e ombre. Noi conosciamo la luce solo perché esiste l'ombra. Dicono: descrivi solo il coraggio, le virtù. Ma noi non potremmo conoscere la virtù senza il vizio; i concetti stessi di bene e male nascono dal fatto che bene e male procedono sempre insieme, uno accanto all'altro. Descrivo l'ignoranza, il vizio, il sopruso, la superbia, la violenza? Il censore immediatamente sospetta di me e pensa che per me il mondo sia tutto così, senza nessuna eccezione. Io non credo che si debba necessariamente descrivere il vizio e il lato triste della vita. Non amo né l'uno né l'altro. Ma sto parlando nel puro interesse dell'arte.

Convinto, ormai, alla fine, che tra la letteratura e la censura ci sia un malinteso (soltanto un malinteso e nient'altro!), ho fatto gli scongiuri, ho pregato perché questo malinteso si risolvesse quanto prima. Perché io amo la letteratura e non posso fare a meno di preoccuparmene; perché la letteratura è una delle espressioni della vita del popolo, è lo specchio della società. La cultura e la civiltà fanno nascere nuove idee che per essere trasmesse al popolo devono prima essere formulate ed espresse nella propria lingua nazionale; al momento attuale il popolo non può svolgere questo compito poiché la civiltà non parte dal basso ma dall'alto; lo può fare soltanto quella parte della società che prima del popolo abbia già assimilato questa civiltà, cioè quello strato superiore della società, quella classe già pronta

culturalmente ad accogliere queste nuove idee.

Chi è che dà forma a queste nuove idee, perché esse siano capite dal popolo? Chi, se non la letteratura? Le riforme di Pietro il Grande non avrebbero mai potuto essere assimilate così facilmente dal popolo, che non avrebbe neppure capito che cosa esattamente gli si chiedeva. Come era la lingua russa ai tempi di Pietro il Grande? Per metà russa e per metà tedesca, perché per metà vita tedesca, idee tedesche e morale tedesca si erano incorporate nella vita russa. Ma il popolo russo non parla tedesco e la comparsa di Lomonosov dopo Pietro il Grande non è stata casuale. Non esiste società senza letteratura, e io mi sono reso conto che la letteratura sta morendo e, lo ripeto per la decima volta, sono seriamente preoccupato e soffro per questo malinteso che è sorto tra la letteratura e la censura. Se ho parlato, l'ho fatto solo per auspicare un accordo, un'alleanza, per superare questo malinteso. Non ho infiammato l'animo di nessuno intorno a me, perché io credevo. Se ho parlato, l'ho fatto soltanto con gli amici più vicini, con i miei compagni letterati. Questo significa, forse, essere un pericoloso libero pensatore?

Mi si accusa d'aver letto, in una delle serate a casa di Petrasevskij, l'articolo La corrispondenza di Beïinskij con Gogol'. Sì, è vero ho letto quell'articolo, ma chi mi ha denunciato potrebbe anche dire nei confronti di quale dei due scrittori io ho espresso la mia predilezione? Vorrei che costui ricordasse se, non dico nelle mie opinioni (che del resto mi sono astenuto dall'esprimere), ma sia pur nel tono della mia voce, nei miei gesti, mentre leggevo, c'era qualcosa che avrebbe potuto far capire verso quale dei due scrittori andavano le mie preferenze. Naturalmente costui non potrebbe dirlo. La lettera di Beïinskij è

troppo strana per poter provocare consensi. Le ingiurie allontanano, non avvicinano. E tutta la lettera è zeppa di ingiurie ed è scritta con astio. Infine, l'intero articolo è un esempio di infondatezza, un difetto di cui Beìinskij non è mai riuscito a liberarsi in tutti i suoi articoli critici e che è aumentato mano a mano che le sue forze etiche e morali si stavano esaurendo a causa della malattia. Queste lettere sono state scritte nel suo ultimo anno di vita, quando era all'estero.

Per un certo periodo io sono stato molto vicino a Beìinskij. Era una persona meravigliosa. Ma la malattia che lo ha portato alla tomba lo ha distrutto come uomo. Lo ha reso cattivo, ha intaccato la sua anima e ha riempito il suo cuore di astio. La sua fantasia così turbata, così scossa, lo portava a dare alla realtà dimensioni gigantesche e gli mostrava cose che solo lui poteva vedere. Cominciarono improvvisamente a manifestarsi certi difetti e vizi che non si sarebbero mai evidenziati se fosse stato in buona salute. Diventò, tra l'altro, egoista, permaloso, irascibile e offensivo. Nella rivista di cui era collaboratore e in cui lavorava ormai molto poco a causa della malattia, la redazione gli aveva legato le mani e non gli commissionava quasi più articoli seri. Tutto questo lo offendeva. Ecco, proprio in questo stato d'animo ha scritto la lettera a Gogol'.

Nell'ambiente letterario a molti è nota la mia lite e la mia definitiva rottura con Belinskij nel suo ultimo anno di vita. È nota anche la causa della nostra rottura: le nostre idee sulla letteratura e sul futuro della letteratura. Il mio punto di vista era radicalmente opposto al suo. Io lo accusavo di voler dare alla letteratura un ruolo limitato che non le concerneva, abbassandola a descrivere, se ci si può così esprimere, soltanto fatti di cronaca o avvenimenti scandalistici. Io poi gli obiettavo

che con l'astio non si conquista mai nessuno e che a fermare ogni passante per strada, tenendolo per il bottone del frac, e a fargli la predica o a insegnargli a vivere, si finiva soltanto con l'annoiare a morte tutti. Belinskij si offese con me e alla fine dalla freddezza passammo alla lite, tanto che nel suo ultimo anno di vita non ci incontrammo mai.

Da tempo desideravo leggere queste lettere. Ai miei occhi questa corrispondenza rappresentava un importantissimo documento letterario. Sia Belinskij che Gogol' sono due grosse personalità. I rapporti che intercorsero fra loro sono molto curiosi, tanto più interessavano me che ero amico di Belinskij. Una volta, casualmente, Petrasevskij vide che avevo in mano queste lettere e mi chiese cosa fossero; io, non avendo il tempo di mostrargliele, gli promisi che le avrei portate da lui un venerdì. Fui io a proporglielo, non potevo, quindi, non mantenere la promessa. Lessi questo articolo né più né meno che come un documento letterario, assolutamente convinto che non potesse sedurre nessuno, sebbene non fosse privo di un suo certo pregio letterario.

Ma per ritornare a quanto mi riguarda, io non sono affatto d'accordo con nessuna delle esagerazioni di cui l'articolo è zeppo. Ora io chiedo che si prenda in considerazione la seguente circostanza: avrei mai letto l'articolo di una persona con la quale avevo litigato (non è un segreto, la cosa è nota a tutti), un articolo per di più scritto durante una malattia, in un grave stato di prostrazione mentale e spirituale, avrei mai letto quest'articolo proponendolo come modello da seguire? Soltanto ora capisco di aver commesso un errore, capisco che non avrei dovuto leggere questo articolo davanti a tutti; ma io allora non mi accorsi d'aver sbagliato, non mi resi conto che mi si poteva

accusare, non sospettai di commettere uno sbaglio. Lo lessi per intero, per il rispetto che portavo a una persona che stava morendo, che a suo tempo era stata famosa e rispettata da molti per i suoi articoli di critica e di estetica, articoli scritti con molta competenza letteraria, insomma io lessi quell'articolo per un senso di delicatezza, visto che avevamo litigato proprio sulle idee, perciò mi astenni da qualsiasi commento e lo lessi con la più completa imparzialità.

Ho accennato al fatto di aver parlato di politica, di censura e di altre cose... L'ho fatto perché volevo soltanto esporre le mie idee, anche se non ho mai parlato di questi argomenti in casa di Petrasevskij, dove ho preso la parola soltanto tre volte, o, per essere più precisi, due. Una volta per parlare di letteratura e litigare con Petrasevskij a proposito di Krylov e l'altra per parlare della personalità dell'uomo e di egoismo. Di solito non sono un chiacchierone e non amo parlare a voce alta dove ci sono persone che non conosco. Io e le mie idee siamo noti solo a un ristretto gruppo di amici. Mi tengo lontano dalle liti e preferisco tirarmi indietro per essere lasciato in pace. Ma fui coinvolto in questa discussione letteraria, e sostenni la tesi che l'arte non ha bisogno di tendenze, che l'arte è già un fine, che l'autore deve preoccuparsi solo del valore artistico e che l'idea viene da sola, dal momento che l'idea è il presupposto necessario della forma artistica. In altre parole è noto che questa posizione è diametralmente opposta a quella dei giornali e degli incendiari. Molti sanno che sostengo questa idea già da parecchi anni. Infine in casa Petrasevskij tutti assistettero a questa nostra discussione; tutti possono testimoniare quello che ho detto.

Alla fine, comunque, sembrava che io e Petrasevskij avessimo le stesse idee in fatto di letteratura ma che

semplicemente non ci capissimo l'un l'altro. Fu una conclusione evidente a tutti. Io notai, infine, che tutta la discussione era in parte nata per una forma di permalosità; perché io ebbi il sospetto che Petrasevskij conoscesse molto bene l'argomento. Per quanto riguarda il secondo tema: la personalità umana e l'egoismo, io volevo dimostrare che i rapporti tra le persone sono molto spesso regolati più dall'ambizione che da vere e proprie qualità umane, che noi stessi siamo portati a non valutare nel giusto modo la nostra personalità quando ci lasciamo trascinare da un meschino amor proprio, dall'egoismo e da occupazioni senza scopo. Era un tema di puro carattere psicologico.

Ho detto che le persone che si radunavano a casa di Petrasevskij non avevano assolutamente niente in comune né sul piano delle idee né nel modo di pensare. Sembrava che si iniziasse una discussione per non terminarla mai. Ci si riuniva proprio per questo: per discutere in continuazione; quasi sempre ci si lasciava per vedersi la volta successiva e riprendere con rinnovata foga una discussione, con la sensazione di aver detto solo la decima parte di quello che si voleva dire. Senza discussioni in casa Petrasevskij ci si sarebbe annoiati, perché soltanto queste accese discussioni potevano tenere unite persone così diverse tra loro. Si parlava di tutto indifferentemente, così come succede tra persone che si incontrano casualmente. Sono convinto di questo. Se qualche volta ho partecipato anch'io a queste discussioni, se sono andato a casa di Petrasevskij , se non mi sono spaventato quando sentivo che qualcuno si esprimeva con calore in modo diverso da me, era perché ero assolutamente convinto (e lo sono ancora) che il tutto aveva un tono familiare e avveniva tra amici e

conoscenti comuni. Era realmente così, e se oggi si rivolge tanta esclusiva attenzione a quanto accadeva in casa Petrasevskij, secondo me è dovuto al fatto che in tutta Pietroburgo sono note le sue stranezze e le sue eccentricità, così come sono note le sue serate; comunque io so perfettamente che si esagera l'importanza di quelle serate, anche se se ne parla più con ironia che con inquietudine. Io non sono mai stato turbato da ciò che a volte vi si diceva con troppa franchezza (e che comunque veniva sempre messo in discussione). Secondo la mia idea è sempre meglio che ogni paradosso sia pur esagerato, ogni dubbio venga sottoposto al giudizio degli altri (naturalmente non in piazza ma tra un gruppo di amici) piuttosto di rimanere dentro un individuo, senza via d'uscita, consolidandosi e radicalizzandosi nella sua anima. Una discussione collettiva è più utile di una generale intesa. La verità viene sempre a galla e il buon senso vince sempre; così io vedevo queste riunioni e con questo spirito andavo di tanto in tanto a casa di Petrasevskij. E l'esperienza mi ha dato ragione. Alla fine, per esempio, si smise completamente di parlare di fourierismo, perché era diventato oggetto di generale derisione, perfino come dottrina. Se poi qualcuno si azzardava ad adattare il sistema di Fourier al nostro ordinamento sociale, veniva immediatamente preso in giro davanti a tutti, senza tanti complimenti. Lo dico perché sono sicuro della veridicità delle mie parole.

Per rispondere alla domanda se ci fosse un qualche recondito scopo segreto in queste riunioni, è sufficiente ricordare tutta quella diversità, tutta quella confusione di idee, tutta quella varietà di personalità, di caratteri, di specializzazioni, tutte quelle discussioni che avrebbero potuto trasformarsi in aperte ostilità ma che invece restavano sempre allo stato di pura

discussione, per poter affermare con certezza, dopo un attimo di riflessione, che in tutto quel caos non era possibile nessuno scopo segreto. Non c'era nemmeno l'ombra di una unità di idee e non ci sarebbe mai potuta essere. Non conoscevo tutti a quei «venerdì», ma giudicando solo da quanto ho visto, posso dire con sicurezza che non mi sbaglio.

Mi tocca, ora, rispondere a un'ultima domanda e con questo concluderò questa mia difesa. Dunque: Petrasevskij è una persona pericolosa, e fino a che punto lo è per la società? Quando mi posero questa domanda per la prima volta, io non seppi rispondere subito. Dovevo prima di tutto chiarire dentro di me tutta una serie di problemi e di dubbi che mi erano sorti ma che non potevo chiarire lì per lì e che, anzi, esigevano una certa riflessione, perciò rimasi lì impalato senza sapere cosa rispondere. Ora, dopo aver riflettuto, sono riuscito a fare le mie dovute considerazioni e a trovare una risposta.

Per prima cosa, quando mi domandavano se Petrasevskij era pericoloso per la società, intendevano, penso, come fourierista, seguace e divulgatore di Fourier. Mi mostrarono un quaderno, scritto con caratteri minuti e mi dissero che io certamente potevo riconoscerne la grafia. Io non conosco la scrittura di Petrasevskij, non ci siamo mai scritti e non potevo immaginare che si fosse messo a scrivere. Lo dico con certezza. Proprio perciò non conosco nulla di Petrasevskij come divulgatore del fourierismo. Conosco soltanto le sue convinzioni sul piano scientifico. Anche se molto di rado, anzi quasi mai, ci siamo lasciati andare a considerazioni scientifiche su Fourier, perché la nostra conversazione sarebbe degenerata immediatamente in una discussione. Questo lui lo sapeva molto bene. Non mi ha mai messo al corrente di nessun piano o di nessun suo progetto,

e io non so nemmeno se ne avesse uno. Inoltre, ammesso che ne avesse avuti, cosa di cui non sono affatto al corrente, non essendo noi legati da stretti rapporti d'amicizia e non avendomi lui in simpatia, sicuramente (ne sono convinto) mi avrebbe tenuto nascosto tutto e non me ne avrebbe mai fatto parola. Io, del resto, da parte mia, non ho mai avuto il desiderio di essere messo al corrente dei suoi segreti. Ecco perché non posso dire assolutamente nulla di Petrasevskij come fourierista, posso parlarne solo come studioso.

Io so che Petrasevskij tiene in alta considerazione il sistema di Fourier, e come fourierista non può non auspicare che altri lo trovino interessante. Mi è stato chiesto: cerca di fare proseliti? Non cerca di allettare insegnanti dei vari istituti scolastici allo scopo di divulgare tramite loro il fourierismo tra i giovani? Rispondo: non posso assolutamente dire niente in proposito, perché non ho abbastanza dati, non essendo al corrente di nessuno dei segreti di Petrasevskij. Mi hanno detto che tra i conoscenti di Petrasevskij c'erano degli insegnanti, come per esempio Toll'. Ma io non conosco affatto Toll' e solo da poco ho saputo che era un insegnante. Per quanto riguarda Jastrzembskij, io ho saputo che era un insegnante soltanto quando ha parlato di economia po litica. Non conosco nessun altro insegnante. Non essendo in stretti rapporti con Toll', anzi non avendo affatto rapporti con lui, non conosco la storia della sua amicizia con Petrasevskij, né quando si sono conosciuti, né quali rapporti intercorrano tra loro, insomma io non avevo nessun tipo di curiosità di conoscere queste cose. Per quanto riguarda Jastrzembskij, venni a conoscenza delle sue idee in campo economico quando per due volte mi capitò di ascoltarlo. Per quanto ne so, credo sia un economista dell'ultima scuola,

che accetta il socialismo nella stessa misura in cui lo accettano i più severi scienziati. Dal momento che il socialismo con la sua rielaborazione critica e le sue indagini statistiche presenta un grosso interesse scientifico. In altre parole io penso che Jastrzembskij non sia affatto un fourierista e che non abbia niente da imparare da Petrasevskij. Voglio, comunque, sottolineare che non lo conosco affatto come persona. Non ho mai avuto una conversazione con lui e credo che la stessa cosa lui possa dire di me. Io non conosco le sue idee, così come lui non conosce le mie. Ecco, dunque, che io posso giudicare Petrasevskij soltanto come studioso, basandomi unicamente su delle congetture, sulla immaginazione.

Ma io non posso dire nulla sulla base di congetture. So che questa mia deposizione non è definitiva, fondamentale, ma rimane pur sempre una deposizione. Cosa succederebbe se mi sbagliassi? Mi rimarrebbe un errore sulla coscienza. Mi hanno mostrato un manoscritto, della cui esistenza io non sapevo nulla. Ho letto solo una frase di questo manoscritto e questa frase esprimeva un forte desiderio di vedere quanto prima trionfare il fourierismo. Se tutto il manoscritto ha questo tono, se Petrasevskij lo riconosce come suo, significa che egli desiderava ardentemente che il sistema di Fourier si diffondesse. Io, però, non so se oggi lui abbia preso qualche iniziativa in questo senso. Non conosco i suoi segreti e credo che mi si possa credere. Nessuno potrà dimostrare che io abbia mai avuto rapporti stretti con Petrasevskij. Frequentavo i suoi «venerdì» come un conoscente e niente di più. Non conosco nessuno dei suoi piani, ho visto questo manoscritto per la prima volta e il suo contenuto, ad eccezione di una frase, mi è completamente ignoto. Se poi lui abbia fatto qualcosa, abbia preso delle

iniziative, io questo non lo posso dire.

Mi si permetta di esporre alcune mie personali considerazioni, sulle quali ho a lungo riflettuto, che sono diventate una mia profonda convinzione e che da sempre sono ormai immutabili; sono considerazioni che, alla prima domanda sulla colpevolezza di Petrasevskij, non mi hanno permesso di rispondere positivamente. Io capisco come siano importanti agli occhi di chi deve giudicare Petrasevskij prove quali libri, manoscritti, conversazioni sia pur annotate in modo frammentario. Ma poiché mi è stato chiesto di parlare di Petrasevskij , mi si permetta di esporre il mio punto di vista su quanto lo riguarda.

Petrasevskij crede in Fourier. Il fourierismo è un sistema di organizzazione del mondo; il fourierismo affascina per la sua bellezza e seduce per il suo amore verso l'umanità, un amore che Fourier doveva aver provato mentre elaborava il suo sistema, un amore che colpisce per la sua solidità. È un sistema che affascina non per le accuse stizzose ma perché suscita amore per l'umanità. In questo sistema non c'è odio. Il fourierismo non presuppone riforme politiche; la sua è una riforma economica. Non attenta né allo Stato né alla proprietà e in una delle ultime sedute della Camera Victor Considérant, rappresentante dei fourieristi, ha solennemente rifiutato ogni idea di attentato personale. Insomma è un sistema da studiare ma che non diventerà mai popolare. I fourieristi, durante tutto il periodo della rivoluzione di febbraio, non sono mai scesi in piazza, sono rimasti nella redazione della loro rivista, dove trascorrono il loro tempo già da più di vent'anni, sognando la futura bellezza del falansterio. Dunque, non c'è dubbio che si tratti di un sistema pericoloso; innanzitutto proprio perché è un sistema e in

secondo luogo perché pur essendo un bel sistema, è sempre un'utopia, la più inattuabile delle utopie. Ma il danno prodotto da questa utopia, se mi si permette di esprimermi così, è molto più comico che terrificante.

Non c'è sistema sociale più deriso, meno popolare, più fischiato del sistema di Fourier in Occidente. È un sistema morto già da tanto tempo e i suoi stessi rappresentanti non sanno di essere dei cadaveri viventi e niente altro. In Occidente, in Francia, in questo mo mento ogni sistema, ogni teoria è pericolosa per la società; i proletari affamati, infatti, nella più completa disperazione si aggrappano ad ogni cosa, e di ogni cosa sono pronti a fare una bandiera. È il momento dell'estremismo. La fame spinge a scendere in strada. E allora il fourierismo, nonostante il disprezzo che lo circonda, e perfino il cabetismo, che è quanto di più assurdo si sia prodotto al mondo, riescono ad attirare molte simpatie. Per venire a noi, in Russia, a Pietroburgo, basta far venti passi in strada per convincersi che il fourierismo qui da noi potrà esistere soltanto o nelle pagine intonse di un libro o in un'anima mite, debole, sognatrice e comunque, sempre, in forma idilliaca o come poema in 24 canti in versi. Il fourierismo non può recare nessun danno serio. In primo luogo, se fosse seriamente pericoloso, già la sua diffusione sarebbe un'utopia, vista la lentezza con cui procede. Per capire il fourierismo fino in fondo bisogna studiarlo: è una vera e propria scienza. Bisogna leggere almeno una decina di volumi. Può mai un simile sistema diventare popolare? Diffonderlo dalle cattedre attraverso gli insegnanti? È una impresa fisicamente impossibile, proprio per le sue dimensioni! Ma, ripeto, secondo me dal sistema di Fourier non può nascere nessun male serio. Secondo l'ottica di chi ha buon

senso, un fourierista, se mai farà male a qualcuno, lo farà solo a se stesso. Dal momento che, secondo me, il massimo della comicità è dedicarsi a un 'attività che non serve a nessuno. Ma il fourierismo, come del resto tutti i sistemi occidentali, è così inadatto a noi, così incompatibile con le nostre realtà, così estraneo al carattere della nostra nazione — senza contare che è essenzialmente un fenomeno occidentale, un prodotto di quello stato di cose che ha reso possibile la nascita della questione proletaria — che volendolo applicare, oggi, a tutti i costi qui da noi, dove non esistono proletari, risulterebbe estremamente comico. L'attività del fourierista sarebbe del tutto inutile e di conseguenza diventerebbe comicissima. Ecco perché, secondo le mie supposizioni, io reputo Petrasevskij più intelligente ed ecco perché non ho mai seriamente sospettato di lui, ritenendo che il suo interesse nei confronti di Fourier non andasse oltre il rispetto scientifico.

Sono pronto a considerare tutto il resto, secondo verità, uno scherzo. Il fourierista è un infelice e non un colpevole: questa è la mia idea. Infine io credo che nessun paradosso possa sopravvivere a lungo con le sole sue forze. La storia ce lo insegna. Lo dimostra la Francia, dove, nel giro di un anno, sono caduti uno dietro l'altro quasi tutti i sistemi, e sono caduti da soli, non appena accumulavano un minimo d'esperienza. In considerazione di quanto detto, se io avessi saputo (ma non lo sapevo, lo ripeto ancora una volta), dunque, se io avessi saputo che Petrasevskij, senza nessun timore di essere preso in giro, si fosse dato da fare per diffondere il fourierismo, anche in quel caso io mi sarei astenuto dal dire che era pericoloso, che rappresentava un reale pericolo. In primo luogo, in che modo Petrasevskij, in quanto divulgatore del fourierismo, avrebbe

potuto essere pericoloso? È qualcosa che non riesco a capire. È ridicolo, non pericoloso! Ecco la mia opinione, ecco che cosa in coscienza posso rispondere alla domanda che mi è stata fatta.

Mi è venuta in mente, infine, un'altra cosa su cui non posso assolutamente tacere, è una cosa assolutamente banale. Ho da tempo la convinzione che Petrasevskij sia affetto da una forma di autoesaltazione. È stata quest'autoesaltazione a spingerlo ad organizzare a casa sua quei «venerdì», e sempre per la stessa ragione non se ne è ancora stancato. Per una forma di autoesaltazione ha sempre avuto tanti libri e gli piaceva che si sapesse che ne aveva anche di rari. Ma queste sono solo mie supposizioni, mie considerazioni, del resto, ripeto, quello che so su di lui è molto poco, e si basa soltanto su quanto ho visto e udito.

Questa è la mia risposta. Ho detto la verità.

Fèdor Dostoevskij

INTERROGATORIO FORMALE DI F.M. DOSTOEVSKIJ

Al signor Dostoevskij Vogliate dire, brevemente e in modo chiaro, tutta la verità sulle domande preliminari presentate dalla Commissione Inquirente qui istituita.

1) Qual è il suo nome, cognome e soprannome, quanti anni ha, qual è la sua fede religiosa; ha celebrato in tempo debito tutti i riti richiesti dalla religione?

R. Fèdor Michailovic Dostoevskij; ventisette anni; di fede ortodossa, rito greco-russo; sì, ho celebrato tutti i riti.

2) Chi sono i suoi genitori e, se sono ancora vivi, dove si trovano?

R. Mio padre era l'ufficiale medico, consigliere di collegio, Dostoevskij. Mia madre proveniva da una famiglia di mercanti. Sono entrambi morti.

3) Che studi ha fatto, a spese di chi e dove?

R. Ho studiato all'Istituto Centrale d'Ingegneria a mie spese. Ho terminato i corsi per ufficiali nel 1843.

4) È in servizio? Da quando? Che carica ricopre e che grado ha? Prima di oggi ha avuto altri precedenti penali? Se sì, per quali motivi?

R. Sono entrato in servizio appena terminato il corso superiore per ufficiali dell'Istituto Centrale d'Ingegneria, nel 1843, nel settore Progetti del Dipartimento di Ingegneria. Sono andato in congedo nel 1844, col grado di tenente. Prima di oggi,

non ho mai avuto precedenti penali.

5) Ha beni immobiliari o capitali personali? In caso negativo, con quali mezzi mantiene se stesso e la sua famiglia, se ne ha una.

R. Con la morte dei miei genitori, assieme ai miei familiari, ho ereditato una proprietà immobiliare di circa 100 anime che si trova nel governatorato di Tuia. Nel 1845, tuttavia, in accordo con i miei familiari, ho rinunciato alla mia parte di eredità, per una somma di danaro che mi fu pagata subito. Attualmente non ho nessuna proprietà immobiliare né nessun capitale. Mi procuro i mezzi per vivere con il lavoro letterario, con il quale mi sono mantenuto fino ad oggi.

6) Con chi aveva rapporti stretti d'amicizia e legami personali?

R. Non avevo rapporti di grande confidenza con nessuno, ad eccezione di mio fratello, il sottotenente ingegnere in congedo Michailo Dostoevskij. Invece, avevo rapporti d'amicizia, per esempio, con la famiglia del pittore Majkov, col dottor Janovskij, con Durov, con Pal'm, con Plesceev, con Golovinskij e con Filippov. Avevo legami personali con mio fratello Michailo, con il dottor Janovskij, che cura la mia malattia già da due anni, e con Andrej Aleksandrovic Kraevskij, essendo io uno stretto collaboratore della rivista Otecesvennye zapiski, da lui edita.

7) Con chi aveva relazioni personali in patria e all'estero?

R. Oltre alle conoscenze pietroburghesi, ero in rapporto con i miei parenti di Mosca. Nessuna conoscenza all'estero.

Il tenente ing. in congedo Fèdor Michailovic Dostoevskij

DEPOSIZIONE DI F.M. DOSTOEVSKIJ

D. Conosceva da molto tempo Petrasevskij?

R. Lo conoscevo esattamente da tre anni; l'ho visto per la prima volta nella primavera del 1846.

D. Che cosa l'ha spinta a conoscere Petrasevskij?

R. Ci conoscemmo per caso. Mi trovavo, se non sbaglio, nella pasticceria del Ponte Policieskij con Plesceev e leggevo i giornali. Vidi che Plesceev si era fermato a parlare con Petrasevskij, il cui volto, però, non riuscivo a vedere. Cinque minuti dopo io uscii. Non ero ancora arrivato in via Bol'saja Morskaja, che Petrasevskij mi raggiunse e lì su due piedi mi disse: «Mi permetta di chiederle quale sarà il tema del suo prossimo romanzo». Poiché in pasticceria non lo avevo guardato e non avevo scambiato con lui neppure una parola, credetti che fosse una persona sconosciuta, capitatami per caso, ma non sospettai che fosse un amico di Plesceev, il quale, sopraggiungendo proprio in quel momento, mi spiegò l'equivoco. Parlammo così un po' e arrivati in via Malaja Morskaja, ci separammo. Fu così che fin dal nostro primo incontro Petrasevskij mi incuriosì. Tutto ciò avveniva alla vigilia della mia partenza per Revel', così che lo rividi solo più tardi, in inverno. Mi sembrò una persona molto originale ma non stupida; notai la sua erudizione e la sua cultura. Mi recai da lui per la prima volta, poco prima della quaresima dell'anno 1847.

Fèdor Dostoevskij

D. Frequentava spesso le sue serate?

R. Nei primi due anni della nostra conoscenza andavo da Petrasevskij molto raramente; a volte non ci andavo per tre o quattro mesi di fila. Nell'ultimo inverno ho cominciato a frequentarlo più spesso. Ma sempre una volta al mese e non regolarmente. A volte ci andavo per due volte di seguito, altre invece saltavo un intero mese. Per esempio, nel mese di marzo non ci sono mai andato. Ho cominciato a frequentarlo più spesso per curiosità; inoltre, a casa sua, incontravo alcuni conoscenti. Io stesso a volte prendevo parte a conversazioni e a discussioni che non concludendosi nell'arco di una sola serata, mi costringevano, mio malgrado, ad andarci la volta successiva, per terminarle.

Fèdor Dostoevskij

D. Quante persone c'erano a quelle serate e chi le frequentava regolarmente?

R. Dieci, quindici, venti e a volte anche venticinque persone.

Ancora oggi di molti dei conoscenti di Petrasevskij io non conosco il cognome. [...]

Mio fratello Michail Dostoevskij conobbe Petrasevskij tramite me, quando vivevamo insieme, dopo essere ritornati da Revel'. Conobbe per la prima volta Petrasevskij a casa mia, e lui lo invitò subito a una delle sue serate; fui io a condurre mio fratello là, perché facesse delle amicizie e si distraesse, dal momento che, venendo da Revel', a Pietroburgo non conosceva nessuno e soffriva di nostalgia per la sua famiglia. Comunque non prese mai parte alle conversazioni che si tenevano in casa Petrasevskij. Non l'ho mai sentito dire nemmeno due parole.

Tutti quelli che frequentavano Petrasevskij lo sapevano. Andava a queste serate ancora più raramente di me e ci andava per curiosità e anche perché, essendo un uomo con famiglia, niente affatto ricco, che lavorava e che si privava di quasi tutti i piaceri, non poteva negarsi quest'unico diversivo: frequentare un piccolo gruppo di amici per non inselvatichirsi completamente nella sua tana. Dico questo perché mio fratello ha conosciuto Petrasevskij attraverso me, io sono colpevole di questa conoscenza, così come lo sono dell'infelicità sua e della sua famiglia. Se infatti, io, assieme ad altre persone, in questi due mesi di carcere, abbiamo sofferto soltanto di nostalgia e di noia, lui in confronto a noi ha sofferto dieci volte di più. È una persona di costituzione debole, incline alla tisi, tormentato dall'idea di vedere crollare la sua famiglia, già ormai completamente distrutta dal l'angoscia, dalle privazioni e dalla fame, a causa della sua assenza. Questo arresto per lui è come una condanna a morte, senza contare che è il meno colpevole di tutti. Mi è sembrato doveroso dire questo, dal momento che so che non si è reso colpevole di nulla, non dico a parole, ma nemmeno col pensiero.

I frequentatori più assidui erano Cirikov, Deev e Maderskij, anche se costoro però abitavano nello stesso edificio di Petrasevskij.

Fèdor Dostoevskij

D. Si è saputo che nella riunione dell'11 marzo, Toh' parlò dell'origine della religione, dimostrando, tra le altre cose, quanto essa non solo sia inutile, da un punto di vista sociale, ma anche pericolosa. Ci vuole spiegare questa cosa?

R. Ho sentito parlare di questo intervento di Toll' da Filippov, che mi disse come lui stesso aveva reagito. Ma io a

quella serata non ero presente.

Fèdor Dostoevskij

D. Nella riunione a casa Petrasevskij del 18 marzo, Jastrzembskij parlò delle scienze e tra l'altro spiegò che la statistica dovrebbe chiamarsi «scienza sociale pubblica», ma poiché così l'ha voluta definire un grande principe bisogna accettare questa dicitura. Ci vuole spiegare la cosa?

R. Io non c'ero e non ho sentito nulla. Dal 1. al 25 marzo io non stavo bene e sono uscito di casa soltanto per delle necessità impellenti.

Fèdor Dostoevskij

D. Ci risulta che nella riunione del 25 marzo si parlò di come i subalterni debbano reagire al potere. Durov sosteneva che bisogna indicare a tutti l'origine stessa del male nella legge e nel sovrano. Berestov, Filippov, Kajdanov e Balasoglo invece dicevano che bisognava preparare i subalterni a sollevarsi contro il potere più prossimo a loro, in modo che, procedendo dai ceti più bassi a quelli più alti, si potesse arrivare, quasi senza accorgersene, alle radici stesse del male.

R. Quella volta io non c'ero a casa Petrasevskij. Ho sentito parlare di questo argomento da Filippov.

Fèdor Dostoevskij

D. Mentre si parlava di questi stessi argomenti, Filippov disse: «Il nostro sistema di propaganda è il migliore; non ammetterlo, significa rinunciare alle possibilità di vedere realizzate le nostre idee». Ci vuole spiegare queste parole?

R. (per mano di una persona non identificata) Non era a

quella riunione e perciò non gli fu chiesto il suo parere. [...]

D. In una riunione, parlando della liberazione dei servi della gleba, si disse che tutti dovevano essere a favore della liberazione di questi poveri oppressi ma che lo Stato non poteva liberarli senza concedere loro delle terre; liberarli concedendo loro delle terre, significava risarcire i proprietari, e lo Stato non aveva i mezzi per farlo; se lo Stato liberava i contadini senza concedere loro delle terre o non risarciva i proprietari si sarebbe stati costretti a scegliere la soluzione rivoluzionaria; in quell'occasione, tuttavia, non fu chiarito il problema di come si potevano liberare i contadini senza la partecipazione dello Stato. Ci chiarisca le possibilità allora prospettate.

R. Ascoltai l'intera conversazione; ricordo bene le parole di Golovinskij ; il tono della sua conversazione era accalorato, tuttavia non ricordo come si concluse, non ricordo che si fosse detto che la liberazione doveva avvenire con una rivolta; comunque, dò per certo che ci separammo senza aver risolto il problema. Tutto si concluse con una grande discussione.

Fèdor Dostoevskij

In un chiarimento verbale mi trovai d'accordo con Golovinskij, che sosteneva la possibilità di una improvvisa rivolta autonoma dei contadini, ormai perfettamente consapevoli della pesantezza della loro situazione. Così si concluse la questione sulla quale ero stato interpellato, ma della quale non capii come era stata avviata. Mi sembra doveroso aggiungere che Golovinskij espresse questa idea come un dato di fatto e non come un suo auspicio; infatti, pur condividendo l'idea di una possibilità di liberazione dei contadini, non pensava affatto né a una rivolta né a un'azione rivoluzionaria. Così mi è

sempre sembrato, parlando con lui. [...]

Fèdor Dostoevskij

D. In una riunione Golovinskij disse che lo Stato non può cambiare all'improvviso e che prima c'è bisogno di una dittatura. Ci spieghi.

R. Nonostante sia trascorso tanto tempo, mi sforzo di ricordare quella serata e pur ripensando a tutto quello di cui si parlò non riesco a ricordare che si siano dette queste parole, a proposito del nostro Stato.

Golovinskij prese la parola davanti a tutti, due volte. Una prima volta per parlare in concreto della questione contadina, per dire che era un problema che interessava tutti e che effettivamente il destino dei contadini esigeva una particolare attenzione. Una seconda volta per rispondere a Petrasevskij, sostenendo che la soluzione del problema contadino era più importante di qualsiasi riforma in campo giuridico e della censura. In entrambi i casi si parlò per breve tempo: la prima volta per circa dieci minuti e la seconda per non più di un quarto d'ora; ricordo perfettamente che iniziò e terminò parlando sempre ed esclusivamente dei contadini, senza affrontare nessun altro tema. Per affrontare un argomento come quello dei cambiamenti dello Stato, occorreva scendere nei particolari (se avesse detto che lo Stato non può cambiare all'improvviso, avrebbe dovuto spiegare in qualche modo questa sua opinione, data l'importanza del tema; da come mi è stata posta la domanda, si deduce che effettivamente scese nei particolari, tanto da proporre delle alternative, cioè disse «che c'era prima bisogno di una dittatura», ma avrebbe dovuto dire almeno due parole su quale dittatura), d'altra parte, ripeto, se si

vuole affrontare questo tema, è necessario scendere nei dettagli; così che egli avrebbe improvvisamente deviato dal tema di cui stava parlando, per affrontarne un altro; inoltre, avrebbe affrontato un argomento di cui non si era fatta menzione prima che lui incominciasse a parlare; in terzo luogo, l'avrebbe fatto per un qualche motivo, che in realtà non c'era; infine, avrebbe dovuto parlare per più di un quarto d'ora- venti minuti. (Per quanto riguarda il calcolo del tempo dell'intervento di Golovinskij, io mi affido ai miei precisi ricordi e spero che nessuno vorrà contraddirmi). Se, comunque, qualcosa del genere è stato detto, è avvenuto, per le ragioni sovraesposte, di passaggio, quasi di sfuggita, tra una parola e l'altra, senza dare molta importanza, tanto che non c'è da stupirsi non solo che io ora abbia dimenticato queste parole, ma che anche allora, quando se ne parlava, non me ne sia accorto. Inoltre, secondo me, non sono state dette proprio queste parole, se mai qualcosa di molto simile, per esempio si parlò in generale dei cambiamenti dello Stato, senza fare alcun riferimento al nostro Stato.

Ho detto prima «se, comunque, qualcosa del genere è stato detto». Con queste parole io non volevo affermare che il riferimento a Golovinskij era sbagliato, volevo semplicemente dire che si è dato a queste parole (ammesso che siano state pronunciate) un eccessivo significato e volevo dimostrare come fosse improbabile che lui le avesse dette, dato il poco tempo a disposizione per un argomento di questa portata, e dato che non ricordo ci sia stata un'improvvisa deviazione da un argomento all'altro. Così che è possibile che abbia detto quelle cose, non ricordo bene, ma, comunque sia, le ha dette, così, in generale, senza augurarsi nessun cambiamento vero nel nostro Stato. In

una delle risposte a questa domanda ho detto di conoscere Golovinskij personalmente, di conoscere le sue idee e di non aver mai inteso, da parte sua, il desiderio di veder realizzate le sue idee con la violenza o con la sopraffazione. Lo ripeto ancora: non ho mai sentito parlare Golovinskij di cambiamento dello Stato. Ha sempre parlato del problema dei contadini, perché di questo si occupava.

Fèdor Dostoevskij

Soltanto ora ricordo che in una conversazione con Golovinskij a quattr'occhi, nel mio appartamento, noi affrontammo l'argomento dei contadini e delle possibilità di una loro liberazione. Poiché l'argomento mi interessava molto, gli chiesi in che modo pensava fosse possibile questa liberazione, senza mandare in rovina i proprietari, cioè prevedendo un risarcimento, altrimenti il problema non si sarebbe mai potuto risolvere; del resto, non è stato il proprietario di oggi a schiavizzare i contadini, questo successe due secoli prima di lui, di questo non è assolutamente colpevole; ma perdendo il diritto sui contadini, il proprietario non perde forse dei lavoratori, e di conseguenza, non perde il capitale? Ricordo molto bene che Golovinskij non solo concordò con questa mia ipotesi ma disse anche che secondo lui non c'era nessun ostacolo diretto alla liberazione dei contadini con la formula del risarcimento, anzi illustrò alcune precise misure per attuarlo, quali per esempio il dilazionamento del pagamento.

[...]

Fèdor Dostoevskij

D. Oltre alla conversazione cui lei ha fatto riferimento, in

casa Petrasevskij non si parlò anche dei rapporti con lo Stato e chi, in particolare, parlò di questo argomento?

R. Non ricordo altre conversazioni di particolare interesse, oltre a quelle su cui ho dato dei chiarimenti e che tennero occupati quasi tutti i venerdì dell'inverno passato, a cominciare dal mese di ottobre. È chiaro che io parlo soltanto di quelle serate a cui io partecipai. Timkovskij parlò per due o tre sere (io fui presente a due); Jastrzembskij per cinque (e io fui presente tre volte). Infine so, per averne sentito parlare, di cosa parlarono Toll' e Filippov, e so che ci fu una discussione sugli impiegati. Fui presente a due serate in cui si parlò di letteratura, e poi quando si parlò dei contadini, di censura e di questioni giuridiche. Questi furono gli argomenti di cui io sono al corrente, ma ci furono anche degli interventi non politici e non seri: per esempio Mombelli parlo del danno del gioco delle carte. Secondo lui, le carte, impegnando con mezzi falsi e menzogneri la mente dell'uomo, lo distolgono da occupazioni più autentiche e dalla cultura.

A casa Petrasevskij non c'erano dei veri e propri interventi (come è uso definirli) ma, nella maggior parte dei casi, si parlava di quei temi che non incontravano il favore della maggioranza dei presenti, per dare la possibilità a chiunque non fosse d'accordo di intervenire, senza bloccare o interrompere inutilmente la conversazione. Nella maggior parte dei casi, poi, le persone si dividevano in gruppetti e la conversazione si intrecciava, tanto che era impossibile ricordare o afferrare ogni parola. Spesso gli argomenti su cui mi si chiedeva una risposta venivano esposti durante queste rumorose singole conversazioni. Vorrei dire qualcosa, in generale, su questi interventi e su queste conversazioni.

Poiché da noi nessuno è abituato a fare interventi, di solito, nelle serate di Petrasevskij si prendeva la parola unicamente per evitare ulteriore chiasso, cercando di sconcertare gli altri con la propria eccentricità e originalità. Io notai più di una volta che spesso chi prendeva la parola, per farsi coraggio, ricorreva intenzionalmente a degli espedienti assolutamente estranei e al suo carattere e alle sue abitudini. Uno di questi espedienti consisteva nell'usare un linguaggio spiritoso che suscitasse il riso, nel ricorso a pasquinate, giochi di parole e sottili battute. Il fatto di suscitare intorno a sé del riso incoraggia chi parla; costui viene travolto da un reale piacere, raddoppia la sua spiritosaggine, parla a sproposito, si lascia trascinare da una foga fasulla, si inalbera e diventa perfino cattivo, tutte cose che sono estranee alla sua vera natura; perché, come ho constatato, spesso chi parla è una persona molto buona e assolutamente tranquilla. A quel punto viene a prestar man forte, nello scatenare chi parla, anche un desiderio di compiacere tutti, tanto che l'oratore finisce con il conformarsi alle idee degli altri, idee che in generale non condivide, ma che accetta nella speranza che però la sua intima e profonda idea non venga assolutamente sfiorata. C'è, infine, l'amor proprio che eccita le persone, le spinge a chiedere la parola in continuazione e ad aspettare con impazienza le serate successive per poter controbattere ai propri oppositori; insomma, per molti (e, sono sinceramente convinto, per moltissimi), questo tipo di serate, questi interventi, queste conversazioni sono occupazioni tanto serie quanto il gioco delle carte o degli scacchi, perché sono irresistibilmente affascinanti e agiscono proprio sulle stesse passioni e sugli stessi vizi. Secondo me, moltissimi si autoingannavano e si prendeva no in giro in questo gioco a casa Petrasevskij, scambiando il gioco per una

cosa seria. La stessa cosa succedeva nelle conversazioni a gruppi. Tutto quello che non si riesce a dire contro un lungo intervento che bisogna ascoltare senza obiettare nulla, si accumula e si deposita nel cervello, per esplodere poi improvvisamente, non appena l'altro ha finito di parlare, con tanta più violenza quanto più lungo è stato l'intervento e trova tanti più consensi quanti più sono stati i dissensi. In questi casi è difficile trattenersi dal dire qualcosa di mordace, dall'esprimere un particolare pensiero, che risulta così incauto, così estraneo al proprio carattere normale e abituale, che subito, il giorno dopo o magari anche sul momento, di lì a un'ora, lo si rinnega, accorgendosi d'aver sbagliato (ma oramai è troppo tardi). Le serate in casa Petrasevskij avevano sempre un tono amichevole, si svolgevano tra conoscenti, non si era affatto come in un club ristretto o in un'associazione politica con scopi predeterminati.

Sono sicuro di quanto dico, partendo da questo presupposto: se qualcuno (lo dico per pura ipotesi) avesse voluto prender parte a un'assemblea politica, a una società segreta, a un club, non avrebbe mai potuto considerare segrete queste serate a casa Petrasevskij, dove si facevano solo chiacchiere, anche se di un certo livello, dove lo stesso padrone di casa rispondeva del tono amichevole, familiare delle serate; dove come unico regolamento e garanzia c'era soltanto una campanella con la quale si chiedeva la parola. Proprio per il fatto che queste serate erano amichevoli e familiari se così ci si può esprimere, le persone non erano diffidenti e parlavano liberamente. Dicevano cose che non avrebbero detto pubblicamente. Chi non risulterebbe colpevole, se dovesse essere giudicato per aver espresso un pensiero o detto qualcosa in un gruppo ristretto di amici, quasi a quattr'occhi? Il privato e

il pubblico sono diversi. Io fui seriamente stupito quando al primo interrogatorio mi fu chiesto da parte della Commissione Inquirente di chiarire la frase detta da Durov il cui contenuto era che «bisognava tramite la letteratura indicare ai funzionari dello Stato la radice stessa del male, cioè le massime autorità». Io conosco Durov di persona. Ricordo bene che mi sostenne animatamente quando io litigai per due volte con Petrasevskij a proposito della letteratura, quando sostenevo che la letteratura non ha bisogno di nessuna tendenza, ad eccezione di quella puramente artistica, e tanto più non ha bisogno di quello di cui si fa menzione nell'accusa, attribuendolo a Durov, quando si parla di radici del male (una qualsiasi tendenza imbriglia lo scrittore, limita la sua libertà, tanto più se è una tendenza piena di astio, di accuse che soffocano ogni artisticità). [...]

Fèdor Dostoevskij

D. Lei si è mai recato alle riunioni da Spesnév, da Kaskin, Kuz'min, Durov, Danilevskij, e non c'erano per caso altre riunioni di questo tipo in casa di altre persone?

R. Io conoscevo Spesnév personalmente, lo frequentavo ma non sono mai andato a nessuna riunione a casa sua. Ogni volta che andavo a trovarlo, lo trovavo solo.

Kaskin e Kuz'min non li conosco affatto. Danilevskij l'ho conosciuto l'anno scorso per averlo visto due o tre volte in vari salotti. Lo conoscevo da lontano, ma non sono mai capitato a delle riunioni a casa sua; dal mese di maggio del 1848 non l'ho più visto.

Frequentavo le serate a casa di Durov. La mia amicizia con lui e con Pal'm è iniziata l'inverno scorso. Ci avvicinò il fatto di avere le stesse idee e gli stessi gusti, entrambi mi fecero una

splendida impressione. Non avendo un gran numero di amici, ci tenevo a questi nuovi amici e non li volevo perdere. Il ristretto gruppo di amici di Durov veniva da un ambiente di artisti e di letterati. Ben presto mio fratello, Durov, Pal'm, Plesceev ed io decidemmo di pubblicare una antologia letteraria e perciò cominciammo a frequentarci più spesso. Mio fratello scrisse il piano per la pubblicazione e si cominciò a discutere su come bisognava curare la pubblicazione. Poiché volevamo curare questa edizione da soli ed eravamo noi a decidere quali romanzi o racconti andavano pubblicati, sorse l'esigenza di scambiarci le nostre reciproche idee sulla letteratura, per arrivare a un definitivo accordo su alcuni dettagli concernenti la pubblicazione, sui quali non avevamo ancora raggiunto il totale consenso. Incominciammo a riunirci in casa di Durov, perché era la più comoda, visto che ciascuno di noi viveva in luoghi angusti e non poteva ricevere ospiti. Queste nostre riunioni divennero presto delle vere e proprie serate letterarie, nelle quali poi si inserì anche la musica. Durov invitava i suoi amici più stretti e noi portavamo i nostri; queste riunioni si ripetevano ogni settimana, di solito il sabato. Anche se non c'era un vero e proprio giorno prestabilito.

Queste serate avevano essenzialmente un tono letterario-musicale, erano serate amichevoli e intime, dal momento che oramai tutti ci conoscevamo abbastanza a fondo. Così durarono fino al momento in cui un'infelice proposta ne mutò improvvisamente il carattere.

Si cominciò a pensare che queste riunioni fossero inutili anche per noi stessi; che molti di noi erano più specialisti di altri in certi campi e in alcune scienze; che ciascuno aveva la sua intelligenza, i suoi punti di vista, le sue opinioni e che se

avessimo messo in comune l'uno con l'altro le nostre competenze e le nostre osservazioni ne avremmo tratto tutti vantaggio. Era un'idea che poteva trovare tutti concordi, ma Filippov, che era stato il primo a proporla, ne avanzò un'altra che veniva a modificare il carattere della prima, gettando una spiacevole ombra sulle nostre riunioni. L'idea era questa: di litografare delle opere che avrebbero potuto essere scritte da qualcuno del nostro gruppo, scavalcando la censura.

D. Chi ancora frequentava queste riunioni e di cosa vi occupavate?

R. Io conobbi Filippov la scorsa estate a casa di Pargolov. Era un ragazzo ancora molto giovane, dal cuore caldo e senza nessuna esperienza; pronto a qualsiasi stravaganza e a ricredersi solo dopo aver fatto uno sbaglio. Ha tantissime buone qualità, comunque, che me lo hanno fatto amare: è una persona onesta, squisitamente gentile, giusta, intrepida e sincera. Ho notato, inoltre, che ha anche un'altra qualità: ascolta i consigli degli altri, non importa di chi, purché li ritenga giusti, è sempre pronto a riconoscere un suo errore e a pentirsene, se lo si persuade. Ma il suo ardente temperamento e la sua giovanissima età spesso lo fanno uscire di senno. Inoltre, ha un'altra brutta qualità: ha un forte amor proprio, o meglio un amor proprio troppo debole che lo porta a commettere delle stranezze. A volte si comporta come se pensasse che tutti al mondo dubitino del suo coraggio, io penso che sarebbe pronto a saltare dalla cupola della cattedrale di S. Isacco se qualcuno, a cui lui tiene, non lo credesse capace di buttarsi giù. Lo dico a ragion veduta. Quando ci fu il colera, io avevo molta paura di prenderlo. Niente poteva far più felice Filippov del dimostrarmi ogni giorno e ogni ora che lui non aveva la minima paura del colera. Al puro scopo di

stupirmi, non stava attento al cibo, mangiava verdure, beveva latte e quando una volta, per pura curiosità di vedere cosa sarebbe successo, gli ho mostrato un ramo con delle bacche completamente verdi e immature appena uscite dal fiore e gli ho detto che chi avesse mangiato quelle bacche si sarebbe preso il colera nel giro di cinque minuti, Filippov strappò l'intero ramo e mangiò, davanti ai miei occhi, metà delle bacche, prima che io potessi fermarlo. Questa irragionevole impetuosità giovanile, che fa compassione, tanto può condurlo all'infelicità, è il suo tratto caratteriale. Il suo stesso amor proprio lo porta a litigare con tutti e su tutto, anche se non sa di che cosa si stia discutendo. Nonostante sia una persona colta e per di più specialista di problemi fisico matematici, non ha delle sue precise teorie, proprio perché gli manca un'esperienza di vita.

Quasi tutti presero la proposta di Filippov molto male. Tutti avevano la sensazione che ci si fosse allontanati troppo dall'iniziativa centrale e aspettavano che ciascuno dicesse la sua. Non so, posso sbagliarmi, ma a me parve che la metà dei presenti non osasse esprimere un parere contrario alla proposta di Filippov solo per paura di essere tacciati di vigliaccheria, ma che in realtà volesse rifiutarla, non direttamente ma per vie traverse. Senza contare anche che, sebbene tutti fossero abbastanza intimi, i vecchi conoscenti di Durov e Pal'm conoscevano quelli nuovi, cioè noi, soltanto da poco e non si fidavano completamente.

A poco a poco l'atmosfera amichevole del gruppo scomparve. Durov, di cattivo umore, cominciò a passeggiare per la stanza; io avvertii che presto sarebbe scoppiata la crisi. Kasevskij e Sceklov, assolutamente indifferenti a tutto quello che poteva succedere, per provocazione cominciarono a

suonare i loro strumenti. Alcuni se ne andarono via prima del previsto, subito dopo la cena. Finalmente la rabbia di Durov nei confronti di Filippov scoppiò; lo chiamò in un'altra stanza, prese come pretesto qualcosa che aveva detto e lo coprì di insulti. Filippov si comportò molto saggiamente, capì la cosa e non reagì. Quella sera io me ne andai prima del solito.

Il giorno dopo mio fratello mi comunicò che lui non sarebbe più tornato da Durov se Filippov non avesse ritirato la sua proposta; e pare che la stessa cosa l'avesse detta anche a Filippov, incontrandolo due giorni dopo. Io notai che molti avrebbero voluto fare come mio fratello. Una cosa certa è che Durov voleva farla finita quanto prima con queste sue serate. Alla fine, quando ci si riunì la volta successiva, io chiesi di venir ascoltato e parlai mettendo la cosa un po' sul ridere, sia pur evitando di provocare la suscettibilità di ciascuno. Mi andò bene, perché mi parve che tutti si aspettassero esattamente quello che dissi, tanto che la proposta di Filippov fu subito scartata. Dopo questo episodio ci riunimmo solo una volta; e questo accadde dopo la settimana santa. In quel periodo io ero molto preso dal mio lavoro letterario, mi incontravo con pochissimi amici, e soltanto di sfuggita, ma so che a causa della malattia di Pal'm queste serate furono interrotte.

Questo è tutto quello che posso dire sulle riunioni in casa di Durov.

[...]

Fèdor Dostoevskij

D. Ci spieghi da quanto tempo e come mai in lei si manifestarono tendenze liberali o sociali.

R. Voglio dire ancora una volta con tutta sincerità che tutto

il mio liberalismo consiste nel desiderare il meglio per il mio Paese e nel desiderare anche che questo miglioramento continui. Questo desiderio ebbe inizio nel momento in cui io cominciai a capire me stesso ed è cresciuto dentro di me in continuazione, senza assumere mai i connotati di un desiderio irrealizzabile. Io ho sempre creduto nello Stato e nell'autocrazia. Posso dire di non essermi mai sbagliato nei miei desideri, cioè posso affermare che sono sempre stati giusti. Può darsi che io mi sia sbagliato a desiderare dei miglioramenti e dei vantaggi per tutti e che la realizzazione di questi desideri sia più dannosa che utile. Ma io sono sempre stato molto cosciente di quello che facevo e molto spesso ho modificato le mie opinioni. Può darsi che mi sia capitato a volte di esprimermi con troppa animosità e perfino con amarezza; ma è successo solo sporadicamente. Non ho mai covato dentro di me dell'astio e del fiele. Sono sempre stato guidato da un sincero amore verso la mia Patria, la quale mi ha indicato la strada giusta e mi ha salvato (sono convinto di questo) dal commettere funesti errori.

Io ho desiderato molti miglioramenti e cambiamenti. Mi sono lamentato di molti abusi. Ma alla base di ogni mio pensiero politico c'era l'aspettativa che questi cambiamenti venissero da parte dell'autorità. Io volevo soltanto che nessuna voce venisse soffocata e che fosse ascoltata, per quanto era possibile, ogni esigenza. Io so che le leggi limitano tutti e tutto; ne sono convinto, ma ci sono anche dei soprusi e, purtroppo, ce ne sono tanti. Ecco perché io ho studiato, ho riflettuto su queste cose e mi è sempre piaciuto ascoltare persone più competenti di me che parlavano delle possibilità di alcuni cambiamenti e miglioramenti.

Ma, lo ripeto, in me il desiderio del meglio non ha mai

soverchiato ciò che era possibile fare.

Per quanto riguarda le mie tendenze socialiste, io non sono mai stato socialista, per quanto mi piacesse leggere e occuparmi di problemi sociali. Il socialismo, innanzitutto, non è che un'altra forma di economia politica, e a me è sempre piaciuto studiare problemi politico-economici. Senza contare che io ho una grande passione per le scienze storiche. Questa è la ragione per cui io ho seguito con profonda curiosità i cambiamenti che stanno avvenendo in Occidente. Questo terribile dramma mi ha profondamente interessato, innanzitutto come dramma in sé, e in secondo luogo come un fatto concreto, importante che non può non suscitare curiosità. In terzo luogo, mi ha interessato in quanto storia e in quarto luogo perché penso a tutta l'umanità, dal momento che l'attuale situazione dell'Occidente è terribilmente disastrosa. Io, a volte, ho parlato di questioni politiche, ma raramente, anzi quasi mai, ne ho parlato ad alta voce. Ho parlato di necessità storica in merito all'attuale cambiamento che sta avvenendo in Occidente, ma soltanto come attesa del meglio.

Il socialismo propone migliaia di strumenti per la costruzione della società e poiché tutti i libri che trattano questo argomento sono scritti in modo intelligente, con grande passione e spesso anche con un autentico amore nei confronti dell'umanità, io li ho letti con curiosità. Ma non appartenendo io a nessun gruppo in particolare, ho studiato il socialismo in generale, in tutte le sue diverse forme e sistemi, proprio perché (nonostante le mie conoscenze siano ben lungi dall'essere complete) vedo degli errori in ogni sistema. Sono convinto che l'applicazione di uno qualsiasi di questi sistemi comporti un'inevitabile rovina. E non parlo di un'applicazione qui da noi,

ma anche in Francia. È un'opinione che ho espresso più di una volta. Ecco, infine, la conclusione alla quale io sono arrivato. Il socialismo è una scienza che sta fermentando, è il caos, è alchimia prima che chimica, è astrologia prima che astronomia; tuttavia, mi sembra, dall'attuale caos sta progressivamente formandosi qualcosa di ordinato, di sensato e giusto per il bene comune, così come dall'alchimia si è formata la chimica e dall'astrologia l'astronomia.

Fèdor Dostoevskij

Created with Writer2ePub
by Luca Calcinai